

La nuova Gerusalemme

Baruc 5,1-9

¹Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre.

²Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio, metti sul tuo capo il diadema di gloria dell'Eterno,

³perché Dio mostrerà il tuo splendore a ogni creatura sotto il cielo.

⁴Sarai chiamata da Dio per sempre:

«Pace di giustizia» e «Gloria di pietà».

⁵Sorgi, o Gerusalemme, sta' in piedi sull'altura e guarda verso oriente; vedi i tuoi figli riuniti, dal tramonto del sole fino al suo sorgere, alla parola del Santo, esultanti per il ricordo di Dio.

⁶Si sono allontanati da te a piedi,

incalzati dai nemici;

ora Dio te li riconduce

in trionfo, come sopra un trono regale.

⁷Poiché Dio ha deciso di spianare ogni alta montagna e le rupi perenni, di colmare le valli livellando il terreno, perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio.

⁸Anche le selve e ogni albero odoroso hanno fatto ombra a Israele per comando di Dio.

⁹Perché Dio ricondurrà Israele con gioia

alla luce della sua gloria,

con la misericordia e la giustizia

che vengono da lui.

Questo brano si trova nella terza parte dello scritto deutero-canónico, conservato solo in lingua greca, che porta il nome di **Baruc**, il segretario del profeta Geremia. In realtà, il libretto è una raccolta di testi diversi riguardanti gli esiliati ma composti in epoca ellenistica per istruire e orientare nella loro vita lontano dalla terra di Israele i giudei della diaspora. Dopo l'introduzione e la preghiera penitenziale degli esiliati (Bar 1,1-3,8), il libretto riporta una meditazione sulla sapienza (Bar 3,9-4,4) e infine alcuni testi in cui l'autore parla a Gerusalemme e la città parla ai suoi figli (Bar 4,5-5,9): l'ultimo di essi è precisamente quello scelto dalla liturgia. Esso si può dividere in tre parti: la futura gloria di Gerusalemme (vv. 1-4), il ritorno degli esuli (vv. 5-6) e il nuovo esodo nel deserto (vv. 7-9).

Il brano inizia con una esortazione: «Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre» (v. 1). Alla Gerusalemme devastata dalla conquista babilonese e ora abbandonata dai suoi figli che vivono in paesi stranieri, Baruc indirizza un confortante messaggio di restaurazione. A Gerusalemme, che aveva deposto la veste della pace e aveva rivestito il cilicio della supplice (Bar 4,20), il profeta rivolge ora un invito pressante a «svestirsi» (*endysai*) della veste del «lutto» (*penthous*) e dell'«afflizione» (*kakôseôs*, malvagità). La veste del lutto e dell'afflizione di cui Gerusalemme deve spogliarsi è dovuta alla malvagità di cui si sono resi colpevoli i suoi figli. Il verbo all'imperativo aoristo medio ha una sfumatura incoativa: Gerusalemme deve iniziare subito a compiere l'azione indicata. Cambiare vestito nel libro di Giuditta segna l'inizio della liberazione (Gdt 10,3; cfr. Is 52,1; 61,3.10). Dopo essersi svestita, la città santa deve «rivestirsi» (*endysai*) per sempre non di un altro abito ma dello splendore della gloria. Questa luce sfolgorante è un'immagine con cui si indica la manifestazione del Dio nascosto (cfr. Is 60).

La gloria divina di cui Gerusalemme deve vestirsi è poi immaginata come un nuovo vestito: «Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio, metti sul tuo capo il diadema di gloria dell'Eterno, perché Dio mostrerà il tuo splendore a ogni creatura sotto il cielo» (vv. 2-3). L'espressione «manto della giustizia» si richiama a un oracolo di salvezza pronunciato da Geremia nel quale Dio porta il titolo di «Signore nostra giustizia» (cfr. Ger 23,6). Rivestirsi del manto di giustizia significa dunque da una parte la riabilitazione della città santa nei confronti dei suoi nemici e, dall'altra, una vita nuova basata sulla giustizia, intesa come fedeltà a YHWH nell'osservanza dei suoi comandamenti (cfr. Dt 6,25). La giustizia va di pari passo con la gloria di Dio, immaginata come un diadema posto sul suo capo. In altre parole la gloria si manifesterà non come potere politico o militare, ma nella pratica della giustizia che sarà visibile a tutte le creature, cioè sarà di esempio e di luce anche alle nazioni straniere (cfr. Dt 4,6-8).

A suggello di questo suo nuovo statuto Gerusalemme riceverà da YHWH due nomi nuovi: «Sarai chiamata da Dio per sempre: "Pace di giustizia" e "Gloria di pietà"» (v. 4). L'appellativo «Pace di giustizia» evoca il nome tradizionale di Gerusalemme (Città della pace) mentre il termine «giustizia (*zedeq*) allude al nome dei suoi re, Adoni-Zedek (Il mio Signore [è] giustizia»: cfr. Gs 10,1.3) e Melchisedek (Il mio re [è] giustizia: cfr. Gn 14,18). L'espressione «Gloria di pietà» indica la gloria che deriva dalla «pietà» (*theosebeia*), che corrisponde al concetto biblico di «timore di YHWH» con cui si esprime la sottomissione dell'uomo a Dio. I nuovi nomi di Gerusalemme esprimono dunque la fedeltà a Dio sorgente di una pace vera. Essi si aggiungono ad altri nomi positivi ricevuti o preannunciati a Gerusalemme: «Città della giustizia», «Città fedele» (Is 1,26); «Città del Signore, Sion del Santo d'Israele» (Is 60,14); «Tu chiamerai salvezza le tue mura e gloria le tue porte» (Is 60,18); «... sarai chiamata con un nome nuovo, che la bocca di YHWH indicherà. (...) Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata (...). E tu sarai chiamata Ricercata, "Città non abbandonata"» (Is 62,2.4.12); il libro del profeta Ezechiele termina con una visione escatologica in cui Gerusalemme si chiamerà «Là è il Signore (YHWH *shammah*)». Con questi diversi nomi viene espressa dunque la gloria futura della città di Gerusalemme.

Al rinnovamento di Gerusalemme corrisponde il ritorno dei suoi figli: Gerusalemme è invitata ad alzarsi in piedi, ad andare su un'altura e guardare verso Oriente; essa vedrà i suoi figli che la parola del Santo ha riunito da Oriente a Occidente, esultanti per il ricordo di Dio. Essi si erano allontanati a piedi, incalzati dai nemici; ora Dio li riconduce in trionfo, come sopra un trono regale (vv. 5-6). Gerusalemme, che si era spogliata dell'abito della pace e rivestita di sacco al vedere i suoi figli condotti in esilio (Bar 4,1-29) fa ora l'esperienza di quel ritorno che essa aveva sperato (cfr. 4,30-37). Essi erano partiti a piedi e ora ritornano portati trionfalmente da Dio come su un trono regale.

Il ritorno degli esiliati viene descritto con toni di grande esaltazione: le montagne sono spianate e le valli sono colmate perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio. Per suo comando le selve e ogni albero odoroso faranno ombra a Israele, perché Dio lo ricondurrà con gioia alla luce della sua gloria. Il ritorno sarà accompagnato da «gioia», «misericordia» e «giustizia», sentimenti profondi e condivisi che provengono da Dio (vv. 7-9). Le immagini di questi versetti sono le stesse utilizzate dal Deutero-Isaia (cfr. Is 40,3-4.5; 42,16; 41,19). La gloria stessa di cui Gerusalemme è chiamata a rivestirsi accompagnerà gli esuli che ritornano come era stato in occasione dell'uscita dall'Egitto (cfr. Es 13,21-22).

Questo testo rivela la persistenza nel post-esilio dei grandi temi dell'esodo dall'Egitto e del nuovo esodo che aveva posto fine all'esilio babilonese. In una nuova situazione storica, in cui i giudei formano una piccola nazione dotata di una ridotta autonomia, l'immagine dell'esodo viene applicata ai giudei della diaspora, di cui si auspica il ritorno nella terra dei padri. Ma ormai l'idea di una riunificazione di tutto Israele nella terra promessa appare come un evento

degli ultimi tempi, mentre resta vivo l'ideale di formare un popolo unito nella fedeltà a Dio e nella giustizia sociale, in modo da essere un esempio anche per le altre nazioni.